

4

Codice materno e codice paterno in educazione

1. Dall'etimologia: i nuclei di significato

«Un primo passo utile alla comprensione del concetto [di educazione], può essere costituito [...] dal rintracciare nell'antica etimologia alcune possibili linee interpretative, individuando in questo passaggio un nucleo di senso e significato al quale attingere anche per l'epoca contemporanea. Della parola educazione si indicano generalmente due diverse radici, derivate dai verbi latini (Gennari, 2000; Laeng 1989):

- *éduco* (edere): con il significato di *nutrire, allevare*, quindi un *far crescere*;
- *edúco* (ex-ducere): con il significato di *trarre fuori, far uscire*.

Nell'etimologia, quindi, è iscritto un doppio movimento:

- da un lato una tensione che dall'esterno conduce all'interno del soggetto (l'azione del "nutrire");
- dall'altro un contro-movimento, o un cammino opposto: ciò che risiede all'interno del soggetto, attraverso l'intervento dell'educazione, è invitato a emergere, a "uscire".

È possibile restituire metaforicamente la significatività di queste affermazioni, confrontandole con un'immagine simbolica che la tradizione filosofica ci ha tramandato e coinvolge espressamente la professione esercitata dai genitori di Socrate: la madre levatrice, il padre scultore; due figure umane comuni (due genitori) che, tuttavia, proprio per la loro normalità, sono in grado di "scaldare" il significato e l'eredità consegnata dalla più fredda derivazione analitica dell'etimologia.

Questa duplice accezione, inoltre, invita a riflettere, inizialmente, anche su una "doppia funzione" dell'educazione e, quindi, dell'educatore: da un lato quella di accogliere, contenere, aver cura; ma nel medesimo tempo, anche quella di incoraggiare e invitare a "venir fuori"; essere, in breve, un "concreto pungolo" (Gramsci, 2011).

Le funzioni educative, dunque, sarebbero caratterizzate dalla compresenza di due codici comportamentali, nonché affettivi, diversi, ma complementari:

- un codice "materno" che privilegia la dimensione dell'accoglienza, della protezione;
- un codice "paterno", che invece si concentra maggiormente sulla richiesta di prestazione, introducendo lo scambio-negoziato, sulla base del merito e delle competenze (Blandino, 2008, Fornari, 1981).

Per quanto possano evocare profili di genere, in questo caso "paterno" e "materno" non sono strettamente connessi al maschile e al femminile: una mamma può esprimere maggiormente un codice paterno e viceversa; l'aspetto decisivo è rappresentato dal fatto che nell'educazione, etimologicamente inteso, entrambe le funzioni appaiono fondamentali».

Federico Zamengo, *Educare: tra senso comune e scienza*,
in S. Kanizsa e A.M. Mariani (a cura), *Pedagogia generale*, Pearson, Torino 2017, 3-4

2. I codici affettivi di Fornari

«Il termine “codice” utilizzato in questo scritto va riferito primariamente alla cosiddetta teoria dei codici affettivi, proposta dallo psicoanalista Franco Fornari. Secondo tale studioso, l'essere umano è dotato di una predisposizione innata a significare e simbolizzare affettivamente gli eventi della vita, ovvero a utilizzare una serie di codici affettivi per interpretare il mondo e, conseguentemente, per agire. Si prenderanno qui in considerazione i due codici di diretto interesse, quello materno e quello paterno.

Il codice materno è fondamentalmente affettivo, orientato all cura, alla protezione, al soddisfacimento dei bisogni; garantisce al bambino appagamento, conferma, assicurazione, elementi indispensabili affinché il piccolo possa acquisire quella sicurezza di base che gli consentirà di affrontare la vita con equilibrio. È come se la madre si sentisse investita del compito di evitare al figlio tutto ciò che potrebbe farlo soffrire: fatica, delusioni, fallimenti; come se volesse tenerlo al riparo da tutte le ferite che la vita, con il suo accadere, potrebbe procurargli. Lo slogan del codice materno, dunque, potrebbe essere “mio figlio non deve soffrire”.

La madre, pertanto, tende a interpretarsi e a proporsi come una sorta di scudo tra il figlio e gli aspetti dolorosi della realtà, quasi a voler adattare, manipolare e rendere gradevole e privo di rischi il mondo in cui il figlio dovrà abitare. Evidentemente, questa disposizione materna necessita di essere bilanciata dal differente e complementare approccio maschile/paterno, poiché un'eccedenza di codice materno comporta significativi rischi educativi e, conseguentemente, evolutivi.

Il codice paterno – così come l'ha descritto Fornari – prescrive la separazione del figlio dalla madre, valorizza le capacità, le competenze e la prestazione, incoraggia l'efficienza, l'autonomia e l'indipendenza. [...]

Se lo slogan del codice materno – come detto – potrebbe essere “mio figlio non deve soffrire”, quello del codice paterno potrebbe suonare più o meno così: “mio figlio deve essere abbastanza forte da affrontare la sofferenza”. [...]

Codice materno e codice paterno, come detto, sono contemporaneamente presenti in ciascun genitore».

Laura Romano, *Paterno, paternità, padre*, Il Ciliegio, Como 2016, ebook

3. Codice materno e codice paterno

«In ambito pedagogico si fa riferimento all'esistenza di due distinti codici educativi: il codice educativo materno e il codice educativo paterno. Non si tratta di una distinzione di genere maschile o femminile, si intende piuttosto far riferimento a un diverso atteggiamento, a due modalità differenti, con cui si affrontano i processi che portano alla crescita dei figli.

Il *codice educativo materno* è quello preposto alla cura, e attiene alla protezione del bambino, alla soddisfazione dei suoi bisogni, alla sua gratificazione, alla compiacenza. Nel primo anno di vita la prevalenza di questo tipo di codice è fondamentale. Il neonato necessita di instaurare una relazione simbiotica con la madre, improntata alla cura e all'accudimento e fondamentale per la sopravvivenza e l'acquisizione di alcune importanti competenze di natura psichica come l'attaccamento e l'autostima. Ma, man mano che cresce e si sviluppa, il bambino, soprattutto a partire dal terzo anno di vita, ha bisogno tuttavia anche di essere sostenuto nel processo che lo conduce ad acquisire autonomia.

Il *codice paterno* è il codice che presidia questo processo. Porre limiti, definire regole, stimolare alla conquista della vita, rendere responsabili: queste sono funzioni tipiche del paterno.

Scriveva lo psicanalista Franco Fornari:

Il padre, che vi compare come persecutore-redentore, introduce il male della separazione come elemento che in seguito risulterà fondante nel suo codice, improntato al principio di realtà e di autonomia. Come abbiamo visto, il codice paterno valorizza l'efficienza, la capacità, l'indipendenza del figlio, favorendo così la sua progressiva separazione dalla madre e in seguito dalla famiglia, in direzione dell'inserimento nella società (1983, 68).

In questo senso, il codice paterno viene a costruirsi come norma sociale, come legge condivisa e uguale per tutti. Il codice materno, invece, che è incentrato sul principio di appartenenza e sulla soddisfazione dei bisogni (principio del piacere), tende a fondarsi sulla coalizione tra madre e bambino contro la norma. [...] Questo tipo di ideologia privilegia la cultura familiare (privata), rispetto alla cultura pubblica (1976, 296).

Oggi accade, in modo diverso dal passato, che entrambi i codici educativi siano attuati sia dalla figura maschile che da quella femminile: troviamo padri che cambiano i pannolini e madri che vengono in consulenza pedagogica e alla mia domanda: “Chi fa la parte del padre in casa?” alzano la mano senza il benché minimo dubbio.

Se tuttavia in ambito educativo assistiamo a una preponderanza di codice materno che si è strutturata nel tempo nel modello della famiglia affettiva e che con la sua caratteristica simbiotico-fusionale è all’origine di quelle malattie dell’educazione di cui abbiamo parlato, il codice paterno non ha ancora trovato una sua corretta strutturazione e collocazione.

CODICE PATERNO	CODICE MATERNO
• Dare responsabilità • Stimolare alla conquista della vita • Dare regole • Porre limiti	• Compiacenza • Gratificazione • Soddisfare i bisogni • Proteggere

L’apoteosi odierna di figure genitoriali, maschili e femminili, che assumono esclusivamente o quasi atteggiamenti materni superprotettivi lascia ben poco spazio all’area dello sviluppo dell’autonomia, dell’esplorazione e della responsabilità personale».

Daniele Novara, *Dalla parte dei genitori*, Franco Angeli, Milano 2009, 63-64

4. Il plusmaterno

«I figli sono un bene. Lo erano anche in epoca arcaica in quanto forza lavoro e speranza di sopravvivenza. Oggi, il figlio rischia di diventare un oggetto di fruizione e – come le merci che circolano – un bene da godere. Il figlio come forza lavoro è un’idea che ci fa rabbrivire, come non vediamo l’orrore del nostro uso dei figli come oggetti di plusgodere.

Il figlio come forza lavoro non è da pensare come forma di puro sfruttamento, perché nella società precapitalista la logica del lavoro non era la stessa. Marx, nel capitolo quinto del *Capitale*, sostiene che, nella produzione precapitalista, attraverso il lavoro l’uomo produce se stesso: realizza cioè un cambiamento di forma nella natura inserendovi la cultura – un sapere operativo – e, cosa essenziale, di questi processi è perfettamente cosciente. In una simile organizzazione sociale, il surplus era assente perché ciò che veniva prodotto era consumato e, così, la struttura si manteneva identica. La società precapitalista riproduce se stessa: al termine del ciclo di lavoro tutto torna alla situazione di partenza. Il capitalismo, invece, introduce una novità, che è la variabile dell’eccesso – del sintomo, potremmo dire – rappresentato dal surplus, da quell’elemento cioè, che cambia scopo al lavoro: l’uomo non produce più solo se stesso, ma anche ricchezza. Tale surplus è legato a un plusvalore che è diventato, nell’epoca attuale, plusgodimento: la determinazione del valore di una merce non è più legata alla qualità della materia e all’indice di lavoro che la trasforma, ma è stimata soprattutto in base a un parametro aleatorio, relativo al godimento immaginario che procura. La fenomenologia dell’iperconsumo funziona incitando l’eccesso di godimento, distruggendo in questo modo la distanza tra oggetto di godimento e oggetto del desiderio. [...]

Un’omologa economia dell’eccesso è anche alla base dell’andamento sintomatico della famiglia contemporanea: un funzionamento che chiameremo il *plusmaterno*. In questa economia delle relazioni, si pensa di poter eludere senza conseguenze il primo tabù, quello che vieta il surplus di godimento tra genitori e figli. [...]

Definiamo *plusmaterno* la forma in cui la funzione simbolica materna è sostituita da quella simbiotica, in cui un limite è sostituito dalla legge arbitraria della carne. La claustrofilia familiare si fonda sul *plusmaterno*; il dominio del ventre è proprio del postcapitalismo: promettere che *tutto* si possa avere, meglio se portato direttamente a casa, da consumare tra le quattro mura. Nel regime familiare del plusmaterno – di un materno come potere sregolato – si è persa tutta la leggerezza, l’intelligenza, la creatività del femminile, affermata con tanta fatica dalle femministe degli anni passati».

Laura Pigozzi, *Mio figlio mi adora. Figli in ostaggio e genitori modello*, Nottetempo, Milano 2016, 107-109

5. Paternità come crisi

«Da un punto di vista psicologico, i nuovi padri o coloro che sono in procinto di diventarlo possono provare, accanto alla tenerezza e al desiderio di protezione, sentimenti molto complessi, anche di segno contrario. Per esempio, gelosia verso il figlio (vissuto come un rivale nella relazione con la madre, da cui ottiene cure, attenzioni, tenerezza, impegno oltre che amore), aumento dell'ambivalenza verso i propri genitori (con comparsa di sentimenti di sfida o di reattivo ritorno alla dipendenza), invidia per le capacità generative femminili (con senso di esclusione o di scoramento, oppure con tendenza a negare o ad attaccare il ruolo materno). [...]

La nascita di un figlio può, inoltre, fa rivivere al padre timori di abbandono da parte dei genitori e sentimenti di gelosia e rivalità che richiamano situazioni di conflitto vissute in passato. [...]

Ma oltre a essere coinvolto nella riattivazione dei complessi significati affettivi della relazione con i propri genitori, il futuro padre si trova a sentirsi – e in parte, in effetti, a divenire – «terzo» nella relazione con la partner, in un evento, la procreazione, che stimola, potenzia ed evidenzia anche fantasie e desideri fusionali. In altre parole, può avere l'impressione di essere escluso dalla relazione di coppia durante l'attesa o in seguito all'arrivo del figlio.

Tale situazione assume un valore diverso in ogni coppia, ma è più importante in questi rapporti nei quali l'uomo si trova in una notevole condizione di dipendenza affettiva dalla moglie-madre. In questi casi, la nascita di un figlio può avviare un movimento regressivo che comporta un accresciuto bisogno di cure materne. [...]

Tutto ciò s'inserisce in una situazione psicologica molto complessa, che richiede al padre di tollerare inizialmente la frustrazione di essere, in qualche modo, estromesso dalla relazione madre-bambino, pur partecipando alle complesse interazioni fra i due e pur rappresentando sia la realtà esterna sia un intermediario con tale realtà, visto che ha partecipato alla costituzione di una coppia genitoriale. A questa situazione iniziale segue l'inserimento progressivo del padre come terzo elemento all'interno della diade madre-bambino. A mano a mano che in tale diade si aprono spazi di autonomia, è fondamentale che l'uomo sappia mantenere il legame con la donna-madre nonostante le difficoltà sopra elencate, e costituire una relazione molto significativa e precoce col figlio, come confermano anche gli studi sull'attaccamento.

Una buona funzione paterna è, quindi, caratterizzata dalla capacità di tollerare l'esclusione dalla coppia madre-figlio, di continuare a partecipare alla relazione e di non essere sopraffatto dalla parte aggressiva dei sentimenti ambivalenti, inevitabilmente legati al compito di mediare l'accesso alla realtà e di impedire la regressione totale alla simbiosi.

In breve, si può dire che il padre è, in principio, esterno alla coppia madre-bambino, ma tutt'altro che estraneo. Anzi, la sua figura è necessaria, in quanto introduce il contatto con la realtà nel figlio, garantisce con la propria presenza spazi di autonomia nella mente della madre, e determina una relazione diversa, precocemente triangolare, tra il bambino, i suoi bisogni e l'oggetto del soddisfacimento di tali bisogni.

In questo senso, tramite l'identificazione, il padre stimola nel figlio lo sviluppo di capacità autonome nella ricerca dell'oggetto, nella percezione dei differenti bisogni e nella ricerca di oggetti diversi e adeguati agli stessi bisogni. Il padre favorisce, quindi, l'indipendenza sia per quanto riguarda la percezione sia per quanto riguarda la soddisfazione autonoma dei bisogni. Nello stesso tempo ha una funzione normativa, di guida e di limite di realtà, all'onnipotenza infantile, senza essere solo frustrante, poiché ama il figlio ed è amato dal figlio.

Questo "lavoro" psicologico, necessario nella paternità, è talmente complesso che ci si può attendere, se le cose stanno così, che alcuni soggetti incontrino ostacoli maggiori di altri o che falliscano, in tutto o in parte, per ragioni molteplici, legate sia all'interazione dei fattori genetici con le esperienze infantili, inscritte nella memoria in modi consci o inconsci, sia a elementi presenti nella coppia, nella famiglia, nelle condizioni microsociali e macrosociali.

Simona Argentieri, *Il padre materno*, Einaudi, Torino 2014, 46-49

6. La frustrazione edipica che spinge alla crescita

Il termine talamo deriva dal greco *thálamos*, la "stanza più interna della casa", diventata poi nei secoli "camera nuziale" e, ancor più nello specifico, "letto coniugale". Anche se ormai non è quasi più utilizzato, ritengo che questo sia un termine denso di significato. Il talamo è il luogo dell'intimità anche sessuale per la coppia genitoriale e, quando si parla di dormire nel lettone oltre una certa età, si fa riferimento a bambini che in qualche modo si inseriscono in questa intimità genitoriale.

A partire dai tre anni il bambino si trova in quella che la psicoanalisi classica definisce come fase edipica. Senza voler entrare nel merito dell'analisi psicologica del "complesso di Edipo", è interessante soffermarsi sul significato e sull'importanza pedagogica di un'adeguata strutturazione della frustrazione edipica. Con "frustrazione edipica" si intende quel processo, presidiato dal codice educativo paterno, che attua la separazione dalla relazione simbiotica con la madre (prima che questa assuma connotati morbosi) e che limita in modo adeguato il naturale narcisismo e la tentazione di onnipotenza del bambino, consentendogli una positiva evoluzione della personalità, dell'autonomia e della capacità di relazionarsi con gli altri.

La distinzione tra codice materno e codice paterno non è una distinzione di genere: ai nostri giorni, a differenza di quanto avveniva in passato quando i ruoli erano più rigidi, entrambe le figure familiari, maschile e femminile, attuano atteggiamenti tipici dei due codici. Si tratta piuttosto di una distinzione di natura educativa, dove il materno svolge la funzione di attaccamento, protezione, accudimento, soddisfazione dei bisogni primari; mentre il paterno gioca un ruolo regolativo, consente e stimola autonomia e interessi vitali, genera potenzialità evolutive.

Per un corretto sviluppo psico-evolutivo è importante allora che la mente, a partire dal quarto anno di vita, elabori l'esistenza delle differenze (adulto-bambino; maschio-femmina), del limite posto dalla realtà e dagli altri, e scopra la presenza di una rete di legittimità e divieti da cui potranno poi evolvere i valori e l'interiorità. È un momento fondamentale di riorganizzazione interiore, una tappa che, se mancata, provoca confusione. Appare chiaro che i bambini che, alla fine della fase edipica, appunto verso i sei anni, si trovano ancora a dormire nel lettone, difficilmente possono aver avuto modo di sperimentare questa specifica frustrazione evolutiva.

La prima difficoltà per i bambini che restano nel lettone è relativa all'incapacità di cogliere i propri limiti. I genitori non hanno impedito l'accesso al talamo, al luogo mitologicamente tabù, e così facendo non hanno consentito una frustrazione edipica chiara. Il bambino mantiene una percezione di onnipotenza e vive per certi aspetti una specie di "orfanità" di codice paterno profondo: perde il contatto con le limitazioni della realtà, il senso della conquista della vita, il valore della fatica, della sfida, il gusto e la soddisfazione del riuscire da soli. La capacità di sostenere la frustrazione, lo sforzo, la concentrazione, l'impegno, risulta molto deficitaria e purtroppo anche la passione e l'attaccamento vitale ne risentono. I problemi possono riguardare anche la strutturazione dell'identità sessuale in quanto tale, ma più normalmente potrebbero manifestarsi sia come un eccesso di narcisismo che può arrivare a impedire la relazione d'amore e l'innamoramento, sia come una difficoltà a separarsi dall'esperienza familiare originaria per costruire un'effettiva intimità con qualcun altro.

Se la capacità di innamorarsi necessita già di una disponibilità interiore a dimenticarsi di sé, che il soggetto eccessivamente narcisista può faticare a costruire, il rapporto d'amore vero e proprio implica e sottende quella disponibilità alla donazione di sé e all'accoglienza dell'altro che solo una personalità adeguatamente strutturata rispetto alla frustrazione è in grado di mettere in gioco in tutta la sua complessità e apertura. Il fantasma della relazione simbiotica costruito in queste permanenze promiscue eccessive impedisce l'instaurarsi di relazioni profonde. Si tratta della difficoltà a vivere la separazione dal legame originario che in qualche modo non è mai stata risolta.

La crescita e l'acquisizione della maturità sessuale, che implica una maturazione del corpo, delle emozioni, del desiderio e dell'affettività, necessitano di un distanziamento oppositivo che il codice materno per sua natura non pone. Di conseguenza, la presenza o l'assenza di un'educazione al senso del pudore, che crei quindi un confine chiaro fra l'intimità dei genitori e quella dei bambini, fra la privacy sessuale adulta e infantile, è molto importante ed è ciò che consente di creare le precondizioni mentali per organizzare poi una vita sessuale sana, basata sull'incontro.

Si tratta allora di recuperare il significato e il valore del codice paterno individuandone le caratteristiche essenziali e imparando a giocarle nella propria esperienza personale individuale e di coppia: separare compiti e ruoli, imparare a definire regole chiare, mantenere fermezza e coerenza nelle difficoltà della relazione conflittuale, riacquistare la capacità di stimolare le immense e sorprendenti risorse personali dei bambini, che sono la nostra speranza per il futuro.

Daniele Novara, *Tutti assieme nel lettone. Che ci fa il bambino grande nel lettone con i genitori?*,
«Psicologia contemporanea», n. 217, gennaio-febbraio 2010, 58-63

